

Pedagogika.it/2009/XIII_2-3/cultura/scelti_per_voi



Albanese O., Peserico M.
(a cura di)

Educare alle emozioni con le artiterapie o le tecniche espressive

Edizioni Junior, Azzano San Paolo (BG) 2008, pp. 512, € 26,80

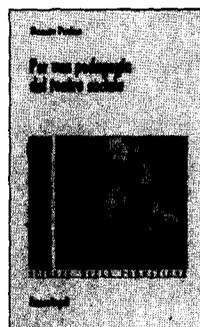
Nel precedente libro dal titolo *Danzaterapia, il metodo Fux* editore Carocci,

uscito nel 2004, Manuela Peserico, una delle due curatrici di questo nuovo saggio, poneva l'attenzione sull'importanza delle tecniche espressive quale risorsa indispensabile nei percorsi terapeutico riabilitativi e nella prevenzione al disagio sociale. Qui il tema viene ampliato e riproposto in una cornice più ampia che valorizza le varie tecniche espressive. Il libro *Educare alle emozioni con le artiterapie o le tecniche espressive* uscito di recente presso l'editore Junior, nella collana Ricerche diretta da S.Mantovani, affronta il tema della espressività non verbale e delle artiterapie quale risorsa comunicativa interessante e indispensabile per uno spazio di confronto partecipato. Sono presi in considerazione vari approcci e tecniche espressive: dalla psicomotricità, alla espressività musicale, passando per le arti grafico pittoriche; ma soprattutto sono messi a confronto i punti di vista di chi conduce e di chi partecipa in un interessante dialogo che valorizza il significato della tecnica considerata. Curato, insieme a Manuela Peserico da Ottavia Albanese, il volume è interessante sotto più punti di vista, per la specificità dell'argomento, per i suggerimenti di possibili percorsi formativi attivi partendo dai laboratori di espressività, per i contributi e le riflessioni sulle artiterapie; in essi sono stati coinvolti più esperti evidenziando al meglio le potenzialità di questo approccio nei contesti educativi, preventivi e riabilitativi. Suddiviso in quattro parti - "Presupposti teorici generali", "Premesse teoriche trasversali alle buone prassi", "Le buone prassi educative e/o terapeutiche", "Le tec-

niche espressive", il libro si conclude con un post-scriptum che riguarda la storia della "Casa degli artisti" di Tenno (TN) e dell'esperienza formativa ad essa collegata partita nel 1992.

Il processo espressivo creativo favorisce la socializzazione e consente di superare difficoltà nella relazione, valorizza quelle modalità comunicative non verbali che consentono all'individuo di esprimere all'esterno qualcosa del proprio mondo interiore. L'attenzione nelle artiterapie è rivolta prevalentemente ai processi espressivi e, solo secondariamente, ai prodotti, e come evidenziato nella introduzione "nel volume si effettua un percorso a spirale che, partendo da esperienze pratiche, quasi puntiformi, passa per le prime teorizzazioni, per tornare alle prassi che correggono le teorizzazioni e che a loro volta le migliorano". Un percorso interessante e pieno di spunti per applicare nella pratica educativa, riabilitativa e terapeutica questo tipo di approccio, un valido strumento di riflessione alla luce degli sviluppi più attuali delle neuroscienze. Leggere e tenere a portata di mano questo testo può essere utile per gli operatori coinvolti nelle relazioni di aiuto, per insegnanti e studenti che vi possono trovare un valido supporto teorico per buone prassi educative e terapeutiche, uno stimolo a valorizzare anche nella pratica clinica la tecnica espressiva per modulare ed educare la sfera emotiva, una risorsa per il recupero e/o il rinforzo di capacità comunicative compromesse.

E. Canato



Renato Perina,
Per una pedagogia del teatro sociale,
Franco Angeli, Milano, 2008, pp. 224
€ 18,00

Il volume di Perina sulla "pedagogia del teatro sociale" offre una interessante rilettura

Pedagogika.it/2009/XIII_2-3/cultura/scelti_per_voi

del fenomeno del teatro cosiddetto sociale, andando a cercare le possibilità di fondarlo pedagogicamente, sulla base di una concezione di pedagogia critica, ermeneutica e fenomenologica. Infatti esso ripropone alcune categorie cardine del pensiero fenomenologico ed ermeneutico, non tanto per dedicarsi all'ennesima ritrascrizione di tali prospettive quanto per poter, su quelle basi, costruire, man mano che il testo si dipana, una concezione di teatro sociale ispirata all'idea di una "teatralità" possibile per ognuno, in grado di consentire sia l'espressività delle risorse individuali sia di promuovere la tensione verso la dimensione sociale e collettiva. Perina si colloca lungo la linea di una pedagogia consapevole di essere, per sua natura, calata nell'incertezza dell'esistenza e di tutte le pratiche educative e formative, in grado di approssimarsi alla verità ma mai di raggiungerla in modo definitorio e definitivo. Viene evidenziata una profonda corrispondenza tra una concezione di pedagogia non più intesa come pianificazione, programmazione, efficienza, aperta alla contaminazione con la dimensione esistenziale nei vari ambiti della formazione, dell'apprendimento, della ricerca e il teatro sociale, che parte spesso – anche se certo non esclusivamente – dal disagio, dall'inquietudine, dall'opacità esistenziale, dai vari luoghi del disagio, per consentire l'apertura a possibilità di vita più piene, creative, costruendo forme di resistenza attiva e 'politica'. La pedagogia sociale si deve porre come una pedagogia in grado di offrire - con un atto di coraggio nella situazione attuale di un forte 'disagio della normalità' - nuove elaborazioni e nuove forme di mediazioni, tra singoli e la propria verità soggettiva, tra soggetto e collettività, fra posizioni ai margini e connessioni con il centro, magari rivisitato e riletto a partire dalla prospettiva stessa del margine. Il centro infatti "sconta simbolica-

mente la pretesa di parlare a nome di tutti e rimane ormai inascoltato da coloro, e sono in più, che desiderano riconoscersi in qualcosa che li riguarda intimamente".

Si riflette poi lungamente sul rapporto tra teatro, educazione e pedagogia, sulla costitutiva funzione educativa che il teatro, fin dall'antichità, ha svolto come mandato sociale, o almeno, via via, da parte di alcune delle sue classi sociali. La funzione educativa del teatro sociale si attua in vari modi, di cui qui se ne sottolineano in particolare alcuni, come la possibilità di portare all'emancipazione dei singoli e delle comunità, quella di consentire una maggiore espressività delle proprie potenzialità in persone deprivate e spesso escluse, quella ancora di aprire squarci di consapevolezza sui codici e le regole delle varie comunità e gruppi sociali e professionali di appartenenza, di far rimettere in contatto con la dimensione affettiva profonda. Un'altra caratteristica educativa del teatro riguarda la "teatralità" come una delle "mediazioni più efficaci dei processi educativi e formativi: problematiche esistenziali e sociali sparite dietro categorie e concetti degli esperti, emergono e trovano la strada di una loro espressione". La teatralità consente di transitare fluidamente tra ambito pedagogico e dimensione terapeutica, senza sovrapporre pedagogia e terapia eppure scoprendo di avere "un crinale in comune su cui transitare e talvolta da abitare".

Proprio intorno al rapporto tra educazione, pedagogia, clinica e terapia si snodano diverse pagine del volume, sia in senso critico per lo scimmiettamento dello psicologico da parte del pedagogico sia attraverso un dialogo a due voci tra l'autore e uno psicologo, che si confrontano sulle rispettive specificità e sugli effetti prodotti dai due tipi di intervento, a volte per arrivare a scoprire che si aiutano vicendevolmente. Il teatro, del resto, da sempre consente di andare a

Pedagogika.it/2009/XIII_2-3/cultura/scelti_per_voi

scavare nell'interiorità e, come ci insegnano i grandi maestri del teatro del novecento, da Grotowski a Stanislavskij, proprio attraverso un lavoro di scavo su di sé si riesce a rileggere il personaggio ritrovandolo profondamente. Non a caso la psicologia se ne è avvalsa predisponendo, ad esempio con Moreno, lo psicodramma quale metodo di rivisitazione della propria storia e di catarsi, nell'elaborazione di quella attraverso la messa in scena. Il teatro sociale potrebbe permettere di aprire la clinica, passando dalla coppia medico-paziente alla triade medico-paziente-vita del mondo, cercando di *"intercettare con la pratica teatrale... la dimensione narrativa del sintomo"*.

Mentre il teatro moderno si distanzia dalla società e l'artista inizia ad abbandonare il popolo, verso il Cinquecento, per schierarsi dalla parte dell'ideale trascurando i problemi e le difficoltà sociali, non traendo più ispirazione dal dato reale, separando l'etica dall'estetica, diventando così autoreferenziale, il teatro sociale torna a presentare i problemi dell'esistenza reale delle persone. E' *"un modo per nominare ed individuare quegli approcci articolati e diversi tra loro che si contraddistinguono per una teatralità che si prende cura della città e della sua vita sociale creando comunità. In sostanza, si ripropone con forza una drammaturgia dell'etica da cui far emergere una nuova estetica"*. Infatti vi è il teatro dell'oppresso, il teatro civile, il teatro di guerra, il teatro reportage, il teatro educativo, il teatro di comunità, teatro e handicap, il teatro psichiatrico, teatro e carcere, il teatro solidale. Il nodo centrale in gioco si riferisce al ruolo del teatro nella formazione dell'individuo, dei gruppi e delle comunità, combattuto tra un teatro adattativo e appiattito sui criteri economici del successo necessario di pubblico e un teatro *'maleducato che rieduchi a partire da sé'*, nella fatica della costruzione

di sé tra rischi di omologazione e alienazione e eccessi di individualismo, per trasformare scenari cristallizzati e bloccati. Nell'azione teatrale, specie in quella del teatro sociale, si tratta di disapprendere, almeno per un po', i saperi acquisiti per aprirsi al contingente e favorire in tal modo l'emergere di mondi possibili, diversi per definizione dalla norma. *"Ci si rassicura giustamente con metodologie e obiettivi rigorosi, ma spesso ci accorgiamo che i progetti devono vacillare perché qualcosa di significativo possa emergere"*. D'altra parte è importante che l'educatore tenga presente che, nella relazione educativa, in realtà si sta curando se stessi, i propri vuoti e le proprie malinconie. In qualche modo cerchiamo conferme personali e professionali attraverso il potersi *"riconoscere nella forma che l'altro/a ha assunto attraverso le nostre cure e il poter essere riconosciuti"*. L'ambiguità costitutiva della relazione educativa e di cura si accentua e si svela nel momento del congedo, perché affiora l'angoscia nel rendersi conto che *"nel nostro agire professionale si sono incuneate relazioni speciali di cui sentiremo la mancanza"*. Lo stile di Perina cerca volutamente di tenere insieme modalità di scrittura e generi letterari diversi, passando così dal livello di descrizione scientifica al livello di riattraversamento storico dell'evoluzione del teatro sociale, a quello della documentazione della ricerca qualitativa sotto forma di resoconti narrativi e di diari di bordo e a quello ancora autobiografico e dei ricordi personali, nel tentativo di dare sostanza e credito alla concezione di pedagogia da lui dichiarata fin dall'inizio del volume. Una certa alternanza di stili va riletta, dunque, dentro alla scelta compiuta di una *"cultura della narrazione"* che di per sé accoglie la complessità e sottende una poetica dell'insolito e dell'imprevisto, del contingente e dell'apertura.

Maria Grazia Riva